

## GIOVEDÌ V SETTIMANA DI QUARESIMA

*Gen 17,3-9* “Ti renderò padre di una moltitudine di popoli”

*Salmo 105* “Il Signore è fedele per sempre”

*Gv 8,51-59* “Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno”

Oggi le due letture bibliche sono collegate insieme dalla figura di Abramo, che è il protagonista della prima lettura come destinatario dell’Alleanza; anche nel brano evangelico, mediante le parole di Cristo, la figura di Abramo ritorna in primo piano come colui che ha visto il giorno del Messia. Accanto alla figura di Abramo, un secondo tema unificante delle due letture odierne, è quello dell’Alleanza che, al tempo stesso, le aggancia alla categoria del discepolato. Nella prima lettura, Abramo è presentato, infatti, nell’atto di prostrarsi con il viso a terra (cfr. Gen 17,3), un atto di venerazione, a cui Dio risponde col dono della sua Parola. La venerazione della Parola, che dispone Dio ad aprire all’uomo i propri tesori, conduce alla capacità di ascoltare come ascoltano gli iniziati. L’ascolto degli iniziati è, appunto, il discepolato.

Nella prima lettura questa venerazione della Parola di Dio, che introduce nel discepolato, si coglie in Abramo attraverso il suo silenzio; di lui, infatti, non è riportata alcuna parola. In tal modo, Abramo anticipa l’atteggiamento del discepolato, in quanto non sovrappone alla Parola di Dio la propria. Egli non pronuncia alcuna parola umana di fronte alla Parola di Dio; come un vero discepolo, resta prostrato nella venerazione della Parola (cfr. Gen 17,3), accoglie quello che Dio gli svela come pure quello che gli nasconde. La rivelazione destinata ad Abramo riguarda, infatti, alcune cose, che egli accoglie così come gli sono date. E non presume di sapere di più. La lettura di Genesi si conclude con l’esortazione: «Da parte tua devi osservare la mia alleanza» (Gen 17,9). Questo tema dell’Alleanza osservata, e del discepolato nei confronti della Parola, ritorna intatto nel discepolato personale di Gesù, che, come uomo, vive un suo discepolato rispetto al Padre. Come Verbo, Egli è identico al Padre, ma in quanto uomo gli è inferiore. Infatti, parlando ai Giudei, Cristo si esprime con una impressionante sincerità: «Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma lo conosco e osservo la sua parola» (Gv 8,55cd). Ciò implica che l’osservanza della Parola di Dio è compiuta persino da Cristo, nella sua veste umana di Messia; Egli, che nei nostri confronti è l’unico Maestro, nei confronti del Padre è il primo discepolo, primo custode della sua Parola. Se da un lato Cristo si presenta come discepolo del Padre – e in forza del suo discepolato Egli diventa appunto il Maestro dell’umanità –, dall’altro lato assume esplicitamente una posizione di uguaglianza rispetto al Padre: «prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58). A nessuno che conosca bene il libro

dell'Esodo può sfuggire che la formula "Io Sono" è il nome di Dio rivelato a Mosè sul Sinai. Cristo non ha commesso qui un errore di sintassi; è piuttosto il linguaggio umano a mostrare la sua incapacità di dire l'inesprimibile. Cristo non "era" prima che Abramo fosse, ma semplicemente "è". Inoltre, attribuendo alla sua Parola una potenza di vita, ossia una efficacia capace di mutare la realtà, è chiaro che la sua posizione viene a coincidere con quella del Dio d'Israele.

Il discepolato, come venerazione e osservanza della Parola, si presenta nella prima lettura anche sotto un altro particolare aspetto: il discepolato è la via per la quale l'uomo si coinvolge nella storia che Dio vuole fare con lui. In questa storia umana e divina, la propria vita acquista un significato che supera enormemente i confini della propria morte. In un certo senso, così come Abramo, rispondendo positivamente alla proposta dell'Alleanza, compie un gesto che avrà delle risonanze inimmaginabili per lui e per tutta la sua discendenza, così entrare nel discepolato e lasciarsi determinare dalla Parola di Cristo, mette l'uomo in una comunicazione con le energie del mondo futuro. La caratteristica costante dei santi, che la Chiesa ha canonizzato in questi due millenni della sua storia, è quella di avere lasciato una impronta positiva e indelebile del loro passaggio su questa terra.

Le due letture odierne rilevano pure una linea di continuità tra Abramo e Cristo: nel disegno di Dio, infatti, non c'è nulla di slegato, non ci sono episodi che hanno un carattere isolato e frammentario, o fatti che possano spiegarsi da soli. In Dio tutto è unificato. Fuori di Lui, la dispersione. L'uomo, che rifiuta di coinvolgersi nella storia di Dio, si autocondanna a restare prigioniero del frammento, mentre l'esistenza si muove verso la deriva e nella direzione diametralmente opposta a quella della comunione. Il discepolato si presenta, da questa angolatura, come la via di una universale unificazione. Nel pensiero di Dio, tutto si unifica nella linea di continuità che c'è tra Abramo e Cristo: Abramo ha visto il giorno di Cristo, ossia ha conosciuto il progetto divino di avere l'uomo come partner di una Alleanza, progetto il cui punto terminale è Cristo stesso. Ma se c'è una linea di continuità tra Abramo e Cristo, linea che unifica interamente la storia umana, questo significa che non c'è nulla che possa spiegarsi da solo, nulla che risulti comprensibile, senza essere inquadrato in un disegno più vasto, il cui punto di partenza è l'eterno Pensiero. Così il discepolato dispone la persona a penetrare l'eternità di Dio; in questo modo, ogni gesto umano acquista una risonanza enorme, che noi stessi non possiamo neppure immaginare. I santi non sapevano quale fecondità avrebbe avuto la loro vita nei secoli successivi, ma noi, che siamo vissuti dopo, constatiamo che il loro peso sulla nostra storia è maggiore di quello che avevano da vivi.

Se Abramo, dopo essersi prostrato nel discepolato, riceve da Dio una promessa tale i cui effetti si estenderanno alle generazioni successive (cfr. Gen 17,7), ciò anticipa l'infinita efficacia

della santità. Così ritorna più volte un accento particolare sul tema della discendenza: «diventerai padre di una moltitudine di nazioni [...]. E ti renderò molto, molto fecondo [...]. Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te» (Gen 17,4b.6a.7a). Il gesto di Abramo, che accoglie la proposta divina, acquista delle risonanze vastissime nel tempo e nello spazio; per questo Cristo può dire: «se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno» (Gv 8,51). Ciò significa avere superato i limiti del contingente ed essere stati integrati in questo disegno universale concepito dalla mente di Dio, dove nulla è slegato.

Ma il discepolato di Abramo ha anche un necessario elemento di povertà, che gli viene esplicitamente richiesto: «La terra dove sei forestiero, tutta la terra di Canaan, la darò in possesso per sempre a te e alla tua discendenza dopo di te» (Gen 17,8). Il paese in questione, oggetto della promessa, è il dono che Dio fa ad Abramo in forza del suo discepolato; tuttavia, tale dono ricevuto da lui, al tempo stesso non è suo. Il paese è donato alla sua discendenza, ma rimane comunque qualcosa di straniero per lui, o, più precisamente, sarà lui a dover restare straniero al dono di Dio. Infatti, non potrà mai impossessarsene, senza che questo possesso si traduca in una nuova e peggiore povertà. I doni di Dio non possono essere fruiti senza di Lui. Impossessarsi dei doni di Dio, trattandoli come cose proprie, equivale a perdere Dio. A quel punto, il dono di Dio posseduto senza Dio, non è più utile ad alcuno. Essere straniero rispetto a ciò che Dio dona, è la condizione per entrare nel discepolato, la cui porta di ingresso è appunto la povertà di spirito, posta in capo alla serie di tutte le beatitudini (cfr. Mt 5,3).

Passiamo infine ad analizzare il brano evangelico odierno. Il contesto è quello dell'accusa a Gesù, da parte della classe dirigente di Gerusalemme, di essere un samaritano o un pazzo, cioè un eretico. Senza rendersi conto, essi manifestano la debolezza dei loro argomenti, insultando l'interlocutore. L'insulto è l'argomento a cui di solito si ricorre, quando non si hanno ragioni sufficienti per contraddire e smontare le argomentazioni altrui. Così, quando finiscono le ragioni logiche, ci si prende la rivincita con l'insulto, cosa che non sarebbe necessaria, se l'interlocutore fosse ridotto al silenzio dalla forza dei ragionamenti. Di queste due vittorie è possibile solo una: o si prevale sull'interlocutore con la forza della ragione, oppure si è costretti a ricorrere alla ragione della forza. Da questi presupposti, scaturirà il processo pilotato e la condanna a morte: non potendo far tacere Gesù in forza di una verità maggiore della sua, dovranno sopprimerlo con la forza per farlo tacere. Cristo risponde alle loro accuse, facendo leva su un fatto risolutivo: Egli non è alla ricerca della sua gloria personale, e questo disinteresse è il marchio di autenticazione della sua missione (cfr. Gv 8,54). Sarà proprio l'esito del processo a Gesù, e la sua accettazione della morte

di croce, la dimostrazione ultima che Egli non era mosso da mire personalistiche. Anche nella vita cristiana, possiamo dire che la consegna di se stessi ai disegni di Dio, in modo totalmente disinteressato, è una prova di autenticazione ancora più convincente dei miracoli.

Al v. 51, Cristo offre un secondo segno di autenticazione della propria missione salvifica: la sua risposta d'amore all'odio che lo circonda: «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno» (Gv 8,51). Ciò significa che Egli non esclude dalla salvezza neppure coloro che lo odiano e che trameranno per ucciderlo. La vita definitiva viene offerta ai giudei, così come viene offerta ai discepoli. La condizione è la medesima per entrambi: l'accoglienza della sua Parola come ancora di salvezza per gli ultimi tempi, ossia: l'ultima parola del Padre, prima del giudizio finale. Chi la accoglie nella fede, non può sperimentare la morte.

L'amore con cui Cristo risponde al loro odio, però, non li tocca. La classe dirigente di Gerusalemme continua nella sua opposizione e pensa di avere la prova definitiva della colpevolezza di Gesù, proprio nell'offerta di una vita senza fine, a chi osserva la sua Parola. Per loro è il culmine della follia (cfr. Gv 8,52-53). Dall'altro lato, è fin troppo evidente che essi hanno frainteso il significato della vita senza fine promessa da Cristo, una vita che essi intendono in senso fisico e biologico, come si vede dalla loro reazione provocatoria: «Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno" [...]. Chi credi di essere?» (Gv 8,52-53c). Il dono di Cristo si stravolge nella loro mente, assumendo l'aspetto di una pretesa impossibile. In questo contesto polemico, riemerge la figura di Abramo. Gesù attinge a una tradizione rabbinica, secondo cui, nella notte in cui Dio stipulò la sua alleanza con Abramo, furono svelati al patriarca gli eventi futuri, includendo i giorni del Messia. Gesù varia in un punto questa antica credenza: Abramo vide "il giorno" del Messia, non "i suoi giorni". Infatti, nella prospettiva giovannea, l'attività di Gesù si svolge *nel sesto giorno della creazione*, mentre il settimo coincide con la sua Pasqua, e l'ottavo giorno rappresenta la fase dell'attività del Risorto durante il tempo della Chiesa. Abramo vide il giorno di Cristo ed esultò nella speranza che la benedizione data a lui in quella notte, passasse un giorno a tutti i popoli. Dimostrano ancora una volta di non essere figli di Abramo: l'attesa di quel giorno, che fece esultare il patriarca è per loro motivo di rifiuto e di opposizione.

Alla loro domanda provocatoria: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?» (Gv 8,57), Gesù risponde con una solenne dichiarazione: «prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58). L'attribuzione a se stesso del nome divino rivelato a Mosè, scatena la furia omicida dei suoi interlocutori, che tentano di lapidarlo (cfr. Gv 8,59a),

applicando la legge mosaica, che prevedeva la pena di morte per i bestemmiatori. L'accusa conclusiva del processo religioso sarà, infatti, proprio questa, e il Sinedrio lo giudicherà di conseguenza reo di morte. Ma prima di quel momento, non può accadergli nulla. I giudei raccolgono pietre per lapidarlo, ma Egli si allontana. L'evangelista annota qui che Gesù esce dal Tempio (cfr. Gv 8,59b). Con la sua uscita dal Tempio, Dio stesso si allontana da quel luogo, che perde così per sempre il suo carattere sacro. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva cacciato fuori dal Tempio coloro che lo contaminavano coi loro interessi economici; adesso, è Lui che se ne va, dopo che i suoi gesti d'amore e i suoi richiami alla conversione, sono caduti nel vuoto.